

L'ILLUSIONISTA

Regia, montaggio, musica: Sylvain Chomet - **Sceneggiatura:** Jacques Tati, S. Chomet - Gran Bretagna/Francia 2010, 80', Sacher.

L'illusionista è un animale da palcoscenico destinato all'estinzione, soppiantato da altre forme di spettacolo, costretto ad accettare la triste reclusione in teatrini di periferia, bar, caffè. Ma una sera, mentre si esibisce in un piccolo pub, incontra Alice, una ragazza che cambierà la sua vita per sempre...

Da circa 50 anni giaceva negli archivi del *Centre National de la Cinématographie*, catalogata sotto il nome di "Film Tati n°4". Era la sceneggiatura de *L'illusionista*, scritta tra il 1956 e il 1959, ovvero una sorta di lettera d'amore di un padre ad una figlia: da Jacques Tati alla sua amata Sophie. Sylvain Chomet per il suo *Appuntamento a Belleville* (2003) contattò la Taticheff (vero cognome del regista) per utilizzarne nel suo film un estratto di *Giorno di Festa* e fu proprio lei a parlargli del progetto paterno mai realizzato. Un incontro fortuito e fortunato che segnò la genesi de *L'illusionista*, un'opera che Chomet ha voluto fortemente anche dopo la scomparsa della figlia del celeberrimo creatore di Monsieur Hulot, pochi mesi dopo il loro primo incontro. Quasi a seguire un disegno arcano questa storia continuava, così, ad attraversare il tempo, perpetuando la sua favola: dalla straordinaria sensibilità di Tati al tocco delicato di Chomet che ha saputo raccontare, con la leggiadria di una fiaba, il toccante incontro tra l'anziano illusionista e la giovane Alice. (...) Come di fronte ad una partitura, Chomet esegue e mette in scena una sinfonia di immagini che si fanno espressione di struggimento e di diletto, tra racconto fiabesco e cinema che si fa, qui, delizia. (Eleonora Saracino, www.cultframe.com)

La figura dell'illusionista appare quasi la versione cartoon del Tati degli esordi nel music-hall e del suo ultimo film, *Parade*, del 1974. Rappresenta l'esemplare di un mondo che sta per scomparire e si arrangia esibendosi in sordidi teatri davanti a un pubblico sempre meno numeroso. (...) *The Illusionist* è un grandioso saggio sull'arte e, al tempo stesso, sulla fine di un'epoca. La figura dell'illusionista è ormai marginale. C'è un momento in cui il protagonista si deve esibire sul palco dopo un celebrato gruppo rock dove il leader si scatena buttandosi per terra. Lui cerca di entrare più volte in scena ma è costretto a ritardare il suo ingresso perché il pubblico chiede il bis. Appare quasi la reincarnazione di Calvero di *Luci della ribalta* e si porta dietro anche quella coerenza nei movimenti del corpo, nel rapporto contrastato con gli oggetti, nell'utilizzo di brandelli di frasi proprio del cinema di Tati. C'è poi dentro anche la storia melodrammatica, straordinaria e straziante, tra il protagonista e Alice. Un gioco magico, ipnotico e funereo simile a quello tra Benigni e il figlio nel campo di concentramento di *La vita è bella*, in cui la realtà, ben visibile, viene continuamente mascherata. (...). Ad un certo punto Tati diventa in carne ed ossa quando il protagonista, per non farsi vedere da Alice, si nasconde dietro a un carrello di vestiti ed entra in un cinema dove proiettano *Mon oncle*. Lì forse prende forma in pieno questo progetto mai realizzato e quindi, questo film 'perduto', ambientato nel 1959 in cui Chomet sembra idealmente proseguire e terminare questo suo lavoro. Con un rispetto e una grazia assoluti. Con una nostalgia incontrollabile di un'opera immensa ed estremamente triste. (Simone Emiliani, www.sentieriselvaggi.it)